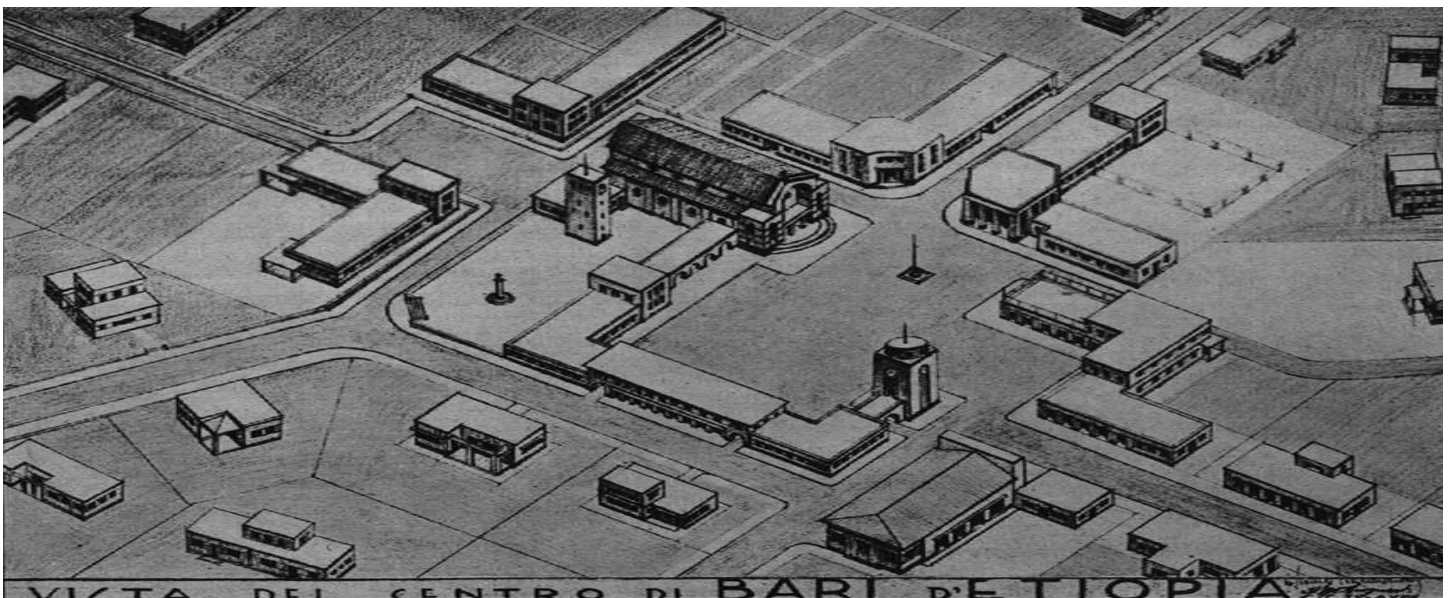


*...Dove non c'era che legno, noi lasciammo asfalto e marmo.*

Proprio come all'inizio del principato augusteo l'Africa che si presentava agli occhi dei visitatori europei ed ai nostri occhi di occupanti era principalmente di legno e fango, soprattutto in Africa Orientale; un po' meglio le cose andavano in Libia, ex provincia dell'impero ottomano. Per queste terre e questi coloni l'Italia spese cifre sbalorditive, contando le sue possibilità e le continue spese per le esigenze belliche, rischiando di farsi risucchiare da queste sue colonie, in particolar modo dall'Impero, vero e proprio pozzo senza fondo delle risorse economiche italiane. Centinaia di milioni, allora erano cifre sconvolgenti, sono stati spesi per estrarre, trasportare via mare (passando attraverso il canale di Suez, controllato dai "rabbini" inglesi) e poi utilizzare marmo, pietra, cemento ed altri materiali tanto in guerra che in pace. Instancabile è stata l'opera di migliaia fra operai addetti, soldati dell'arma del genio e salariati locali per erigere dal nulla grandi opere, le prime ad apparire in quelle terre (stiamo parlando dell'AOI), apprezzabili ancor oggi, segno tangibile della bontà dell'occupazione italiana, ancor oggi rimpianta dai superstiti di quell'epoca. Tali grandi costruzioni sono oggi ancora visibili, ma alcune sono andate completamente o parzialmente distrutte anche a causa dell'impossibilità di poterle mantenere nel pieno dell'efficienza in paesi dilaniati dalla povertà e dalla guerra civile. Riportiamo però alcune fotografie dell'epoca, che ci permettono di fare un salto nel tempo al periodo dell'Impero, ricordandoci che dobbiamo essere fieri di quello che abbiamo saputo dare a quella gente



Questa è una chiesa in AO, possiamo notare che è stata fatta completamente in marmo (la maggior parte proveniente da Carrara) nel classico stile fascista, imperante tanto qui quanto in patria. La struttura massiccia e compatta, le aperture squadrate e geometriche, la presenza del campanile che si erge quasi come una torre o un bastione difensivo, sono tra i segni caratterizzanti di questa architettura. Altro progetto importante che fu messo in atto è stata la costruzione di Bari d'Etiopia, di cui riportiamo una fotografia della sua pianta vista dall'alto.



La capitale, Addis Abeba, non poteva rimanere estranea alla nostra opera; ovunque nella verde città etiopica sorsero nuovi palazzi, strade, ospedali, case non più di paglia e fango ma di cemento e calce. Questa rapida urbanizzazione aveva il duplice scopo di organizzare le nuove colonie per poter partire da subito con l'autogestione di tali terre al fine di dipendere sempre meno dalla madrepatria e quello più meramente propagandistico di far risaltare la potenza e lo stile dei vincitori. Queste terre, tanto in AS che in AOI, furono trattate ottimamente, da questo punto di vista, dagli italiani, primo popolo nella storia a non trattare le sue colonie unicamente come terra di sfruttamento (quale altro paese ha mai considerato una sua colonia come parte integrale del proprio territorio nazionale, dando addirittura priorità alle sue esigenze, vedi Libia, rispetto a quelle di altre regioni?). Vediamo ora l'esempio di una costruzione nel centro di Addis Abeba, vastissima capitale che comprendeva nel suo perimetro, al nostro arrivo, grandi quantità di zone boschive e forestali.



Sicuramente il versante libico, la “quarta sponda”, è quello che maggiormente ha risentito della nostra presenza (in Etiopia rimanemmo solo cinque anni, in Eritrea e Somalia un po' di più ma si diede la priorità a costruzioni necessarie per l'apparato militare e quelle immediatamente più necessarie per impiantare le minime attività e servizi), lasciandoci tuttora grandi testimonianze di questo suo recente passato. Le foto di seguito ci permettono di rivivere tutto ciò che portammo e che, ingloriosamente, non è stato mai riconosciuto al Fascismo.



In queste due cartoline vediamo alcuni edifici spiccatamente fascisti di Misurata, quarta provincia libica, e Tobruk, importante piazza vicina al confine con l'Egitto, teatro di alcune grandi battaglie di lì a qualche anno. Ma queste

costruzioni sono una nullità in confronto a quelle che hanno adornato Tripoli, ma anche Bendasi, città che sono state nelle nostre mani dal 1912 al 1943. Queste città, con costruzioni nuove, imponenti, con strade asfaltate, acquedotti, fontane con acqua potabile e monumenti potevano competere con tante città italiane e ed europee.



TRIPOLI - Palazzo del Governatore.



TRIPOLI - Palazzo Istituto Previdenza Sociale.



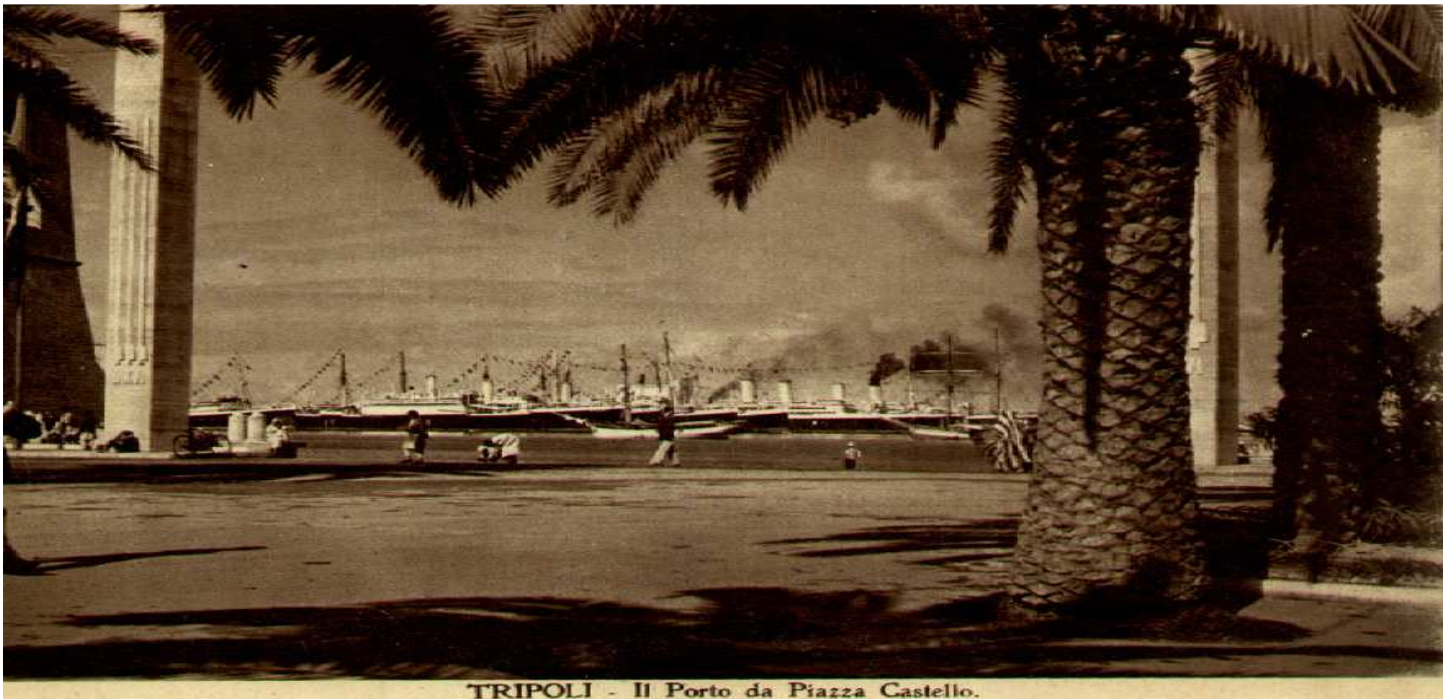
TRIPOLI - Corso Sicilia - Palazzo Uffici del Governo.



TRIPOLI - Grand Hotel.



TRIPOLI - Giardini Pubblici - Monumento General Cantore.



TRIPOLI - Il Porto da Piazza Castello.



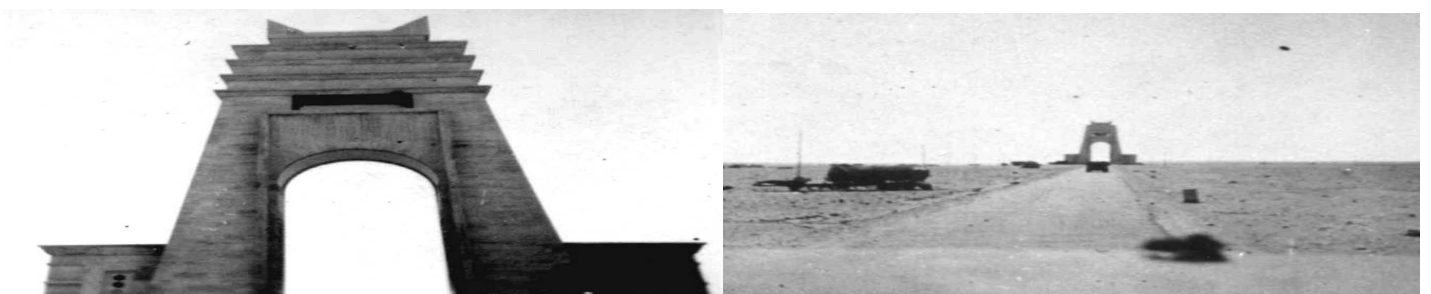
TRIPOLI - Lungomare Conte Volpi.



TRIPOLI - Federazione Fascista Tripolitana



Per non dimenticare una delle opere più grandiose compiute in Libia: la “via Balbia”. Questa strada che costeggia tutta la costa libica che si affaccia sul Mediterraneo fu chiamata inizialmente Strada Litoranea, poi ribattezzata Balbia in onore del quadrunviro Italo Balbo, morto a fine giugno 1940, abbattuto per errore sopra i cieli di Tobruk dai cannoni contraerei della nave San Giorgio. Questa strada, a dire il vero piuttosto larga, fu interamente asfaltata “a regola d’arte” dai genieri del nostro esercito ed ebbe un ruolo importantissimo nel corso delle operazioni durante il secondo conflitto, in quanto era l’unica via che permetteva un rapido spostamento senza un eccessivo logoramento dei mezzi, altrimenti obbligati a percorrere piste camionabili o solo di terra battuta, se non a percorrere zone e regioni con un terreno completamente desertico. Riportiamo qui alcune foto, dove spicca l’arco dei Fileni, a cavallo del quale scorre proprio la “via Balbia”.





Come vedete vi fu anche una serie di francobolli per celebrarne la costruzione e l'inaugurazione. Ecco quello che ne resta. In questa parte della decorazione possiamo vedere il Duce con il braccio teso e, di fronte a lui, il re.



Tutte queste opere, che resero fieri gli stessi libici, non sono mai state riconosciute come merito del Fascismo, al quale è stato sempre rinfacciato di aver provocato un semi-collasso economico al paese, dedicandosi a simili imprese. No, questo non fu un errore, se mai l'errore fu forse quello di non spendere il denaro esistente per opere più urgenti: la questione del Mezzogiorno, un maggiore potenziamento degli apparati bellici in previsione di una guerra oramai annunciata, una diminuzione delle tasse o un maggiore benessere delle popolazioni che abitavano nelle campagne, la costruzione di tali edifici nelle nostre città o l'asfaltatura di buone parti delle strade nazionali. Comunque siano andate le cose, questi sono i segni tangibili della nostra occupazione di queste terre, dalle quali ci siamo dovuti privare dopo duri combattimenti e dopo aver dato loro tanto, sicuramente più di quello che loro hanno dato a noi. Anche se per breve tempo sono rivissuti in queste terre i mitici simboli della precedente presenza romana, che le si rifacevano nello spirito e nell'intento. Le virtù colonizzatrici del nostro popolo, i suoi sani ideali di lavoro e progresso, sono rimaste in questi territori come quelle guerriere dei nostri soldati, immolatisi da eroi di fronte alla storia. Dopo secoli dalla fine dell'Impero romano, gli italiani sono tornati in queste zone e le hanno fatte fruttare; la spinta verso l'Africa e verso il ritorno alla riduzione del Mediterraneo ad un lago italiano hanno vinto sulle remore presenti anche all'epoca. Se, come sembra, il destino dell'Italia è verso l'Africa, un domani non troppo lontano ci rivedrà di nuovo intenti al lavoro per rivivere ancora lo splendore della potenza di Roma.